

Le facce

Dal diario del Dottor Frank Saltarino

Storie di ordinaria incomunicabilità

di Rudy Marra

ISBN 978-88-6438-547-1

Collana: ZONA Contemporanea

© 2015 Editrice ZONA

Sede legale: Corso Buenos Aires 144/4, 16033 Lavagna (Ge)

Telefono diretto 338.7676020

Email: info@editricezona.it

Pec: editricezonasnc@pec.cna.it

Web site: www.editricezona.it - www.zonacontemporanea.it

ufficio stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it

progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di febbraio 2015

Rudy Marra

LE FACCE

Dal diario del Dottor Frank Saltarino

Storie di ordinaria incomunicabilità

ZONA Contemporanea

Prefazione

Frank Salvatore Saltarino è nato in Italia nel 1935, emigrato con la famiglia in America, a Berkeley nello Stato della California, nel 1938. Si è laureato in Sociologia all'Università di Berkeley nel 1960 discutendo la sua tesi *Le istituzioni totali: i percorsi degli internati* con l'esimio, celeberrimo e illustre prof. Erving Goffman. La sua biografia, da quel momento in poi, è incerta, nebulosa, contorta, spezzettata, a volte misteriosa, desumibile solo dai suoi scritti. Appunti e riflessioni, racconti, anamnesi di suoi intervistati per le sue ricerche sul campo, raccolte scrupolosamente nel suo diario personale. Tante facce, storie, verosimili, ma di cui però non abbiamo prove certe sulla veridicità, né delle persone, né degli avvenimenti. A suo dire, come sociologo, sembrerebbe essere stato protagonista diretto e testimone, seppur volutamente nell'ombra, di buona parte degli avvenimenti politici, economici, sociali e culturali che hanno attraversato l'America e il mondo della seconda metà del XX secolo. Instancabile studioso di comunicazione umana e ricercatore sul campo delle distorsioni provocate proprio dalle difficoltà di comunicazione.

Tutto questo a patto che questa sia la sua vera storia e non una sua invenzione, una lucida follia, un vissuto di fantasia, una proiezione immaginaria della realtà, come fosse un romanzo sulla sua vita e come se la sua vita fosse un romanzo.

Attualmente “il professor” Frank Saltarino è nostro ospite all’interno di questa struttura aperta di igiene mentale. Entrato in cura con una diagnosi di Disturbo della Personalità Non Altrimenti Specificato (DSM-IV-TR) il paziente da allora alterna periodi di estrema lucidità mnemonica e collaborazione, a evidenti stati confusionali con perdita di cognizione spazio-temporale. Quando sono entrato in possesso e, per sua volontà e autorizzazione, alla lettura del suo “diario” personale mi sono ritrovato davanti a storie esemplari, materiale prezioso per chi naviga negli oceani della mente degli umani, nei meandri dei rapporti sociali e per chi conosce il precario equilibrio di stare sul limes tra la normalità e la follia, sempre che qualcuno possa stabilire qual’è il territorio dell’una e dell’altra. In accordo con l’illuminato editore, a cui ho proposto il manoscritto, abbiamo deciso di sistemare il materiale in maniera da renderlo fruibile a tutti: un frammento alla volta, un episodio a turno tra tutti quelli raccolti dalla penna bulimica del dottor Saltarino. Storie di ordinaria comunicabilità, il comune disagio del comunicare, la pressione sociale spesso tanto totalitaria e violenta

che finisce per emarginare e creare borderline e patologie, una realtà che viene imposta come oggettiva, mentre è solo artificiosa produzione sociale. Realtà e finzione, esperimento e allucinazione, normalità e patologia psichica, facce della stessa medaglia che hanno il problema di trovare un codice comune, una comunicazione, sul palcoscenico della vita.

Prologo

È il racconto trascritto dal dott. Frank Saltarino, probabilmente in una seduta di ascolto presso un non precisato Centro di riabilitazione mentale della California, di un paziente che si desume in cura per una sindrome maniacale ossessiva legata alla sua attività di pittore. Un ritrattista ossessionato dalla perfezione dei suoi volti dipinti, una ricerca paranoica di dare “vita” alle sue facce dipinte a olio su tela; sullo sfondo New Orleans la città della Louisiana, dove vive e lavora, magica e misteriosa per antonomasia. Le origini di tale disagio probabilmente sono da ricercare nel desiderio di dare anima e corpo a immagini statiche e inanimate, così come sin dalla prima infanzia avrebbe desiderato succedesse alle fotografie dei suoi genitori purtroppo per lui troppo presto non più in vita. Ma proprio il rapporto infantile con i suoi cari a un livello altro di comunicazione, una comunicazione immateriale, creata dalla sua testa e dal cuore, finisce per condizionare la sua vita da adulto. Qual’è il livello di realtà che avrebbe dovuto accettare? Quello che lui si era da sempre creato, prima come figlio orfano con l’urgenza di un rapporto con i genitori, poi come artista che per sua

stessa natura crea, inventa, arteficia il reale, oppure quella realtà che la società, la quotidianità, la mondanità gli indica come unica e sola, come vera? Gli artisti, in qualche maniera, hanno pretese e aspirazioni di divinità, di creazione sovraumana, di perfezione assoluta, di immortalità, di eternità, accettare che le loro opere finite abbiano un limite materiale sarebbe come accettare una propria limitatezza, una impossibilità di travalicare il mondo fatto di materia grezza, assoluta, considerata certa, loro che invece vivono per creare un mondo di spirito, virtuale, di possibilità altra, proprio modellando, distruggendo, trasformando la materia prima. Per l'artista qui protagonista di uno degli appunti del dott. Saltarino sarebbe stato accettare il fatto che fin dall'infanzia non aveva fatto altro che delirare, ammettere di essere stato già fuori di senno in tenera età, visto che, a suo parere realmente, parlava, dialogava, condivideva la vita con due fotografie ed, allo stesso tempo, voleva dire limitare le sua qualità di artista, la capacità di andare oltre, oltrepassare l'esperito, il mondano e l'evidente. Esistono mondi altri, altre percezioni, livelli differenti e tutti gli Uomini, senza distinzioni, che si definiscano o no artisti, li frequentano, li creano, fattivamente. Gli umani s'inventano la vita, lo fanno arbitrariamente, circoscrivono la realtà, una realtà, una delle tante possibili e considerano quella comunemente accettata, alla quale aderiscono i più,

quella intorno a cui si coagula la società, la “reale realtà”. Gli altri, al di fuori, sono extra, fuori usciti, pazzi, folli da tenere sotto controllo, isolati, quantomeno in quarantena. È inevitabile per chi entra in questo meccanismo di scelta tra diverse realtà di subire la schizofrenia del paradosso, se si accetta l’una, automaticamente si sconfessa l’altra: nell’esempio del nostro pittore se avesse accettato la materialità dei propri dipinti avrebbe dovuto accettare senza appello, in maniera retroattiva, la morte, il silenzio totale, la non esistenza, l’impossibilità di comunicare in alcun modo con i suoi genitori e di conseguenza accettare la sua pregressa follia. La schizofrenia e il paradosso producono reazione fisica e mentale incontrollata, questione di un attimo, una frazione che sfugge alla normalità, una pressione che schiaccia e si finisce per esplodere, traboccare, non avere più corrispondenza mente-corpo. Si diventa nervosi, isterici, violenti, potenziali assassini, depravati, criminali, a-sociali, borderline, folli, pazzi da rinchiusere e, fino a un attimo prima, si era “normali” Uomini, magari stimati artisti. L’internazione, l’ospedalizzazione, l’intervento dei farmaci e il giudizio irrevocabile, perentorio e senza macchia della società tutta, quella civile, quella che vive “la realtà reale”, finiscono per completare il quadro, il ritratto perfetto.

LE FACCE

Dal diario del Dottor Frank Saltarino

Storie di ordinaria incomunicabilità

Il caldo umido della Louisiana è davvero insopportabile nei giorni d'estate, ci si sente appiccicare le palle alle mutande e le mosche ti si incollano come aghi pungenti sulla fronte. Non persi tempo lì sulle scale a contrattare per qualche dollaro in meno l'affitto dell'appartamento. Così strinsi la mano a mr. Jeckins e mi accordai per i 120 da pagarsi a ogni quindici del mese, non un giorno dopo! Naturalmente dovetti lasciare una caparra di 80 dollari che mi sarebbero stati restituiti una volta che avessi deciso di mollare la stamberg. La finestra sulla strada era perfetta, dava luce alla stanza e mi permetteva di seguire il continuo riciclo di facce umane che passavano sul marciapiedi di fronte. Le due stanze più cesso, al primo piano in Royal Street, nel French Quarter, divennero la mia nuova casa. Me ne ero andato via da qui, dove ero nato, dove avevo lavorato per quasi vent'anni, per cercare facce nuove, lineamenti più decisi, netti, particolari. La gente che abita sul Mississippi la riconosci lontano un miglio, non ti puoi sbagliare, ci puoi mettere la mano sul fuoco anche senza sentirli parlare, basta guardare uno in faccia per capire che è di New Orleans, anzi di N'A-

wlinz come dicono loro. Ero stanco di disegnare volti senza storia, intendo dire senza una storia profonda, sofferta, dura, che segna. La gente della California sembra non avere anima sulla faccia, è piatta, uguale a mille altre facce, la puoi tranquillamente confondere con quella di uno della Florida, o del Texas, del Colorado o dell'Utah, non ha particolarità precipue. Negli ultimi tempi dipingevo senza neanche più modelli, a memoria, linee portate meccanicamente ormai, particolari espressivi non migliorabili più di tanto; mi pareva di fare copie delle copie senza nessun evidente progresso. La mano era sempre la stessa, tutti quelli che venivano a comprare dicevano che a quelle facce mancava solo la parola, ma si trattava sempre di stare a un buon livello di tecnica pittorica, mancava davvero molto per essere perfetto. All'inizio credevo si potesse trattare dei materiali che usavo. Il carboncino mi concedeva una certa precisione nelle linee, buona approssimazione nelle ombre, nei giochi di luce, i chiari-scuri, però non c'era profondità, non c'era carne, né sangue. Guardavi la tela e capivi immediatamente che si trattava di un disegno, una riproduzione, tentativo di verosimiglianza, ma non verità. Avevo bisogno di profondità, di rilievo, di compattezza, di saturazione, di lievità. Prima che mi prendesse quella mania dei ritratti ero un bravo paesaggista, credo di aver dipinto, uno per uno, tutti gli alberi di Berkeley:

quelli del Codirnicos Park al tramonto, quelli al San Pablo Park al sorgere del sole e, soprattutto, appoggiavo il cavalletto sull'erba del Live Oak Park in Shattuck Avenue e dipingevo fino a quando non veniva così buio che non mi riusciva più di distinguere il bianco della tela dai verdi che usavo per dipingere. Il verde terra, il verde virdian, il verde permanente, ottenuto con il giallo di cadmio, che è quel verde brillante delle foglie bacciate dal sole, il verde di cobalto. I colori li conoscevo bene, sapevo usare l'olio e la tempera, ma anche l'acquerello. Dovevo solo riprendere la mano per spalmarli sulle facce. Lavoravo con modelli di varie fasce di età e di differente struttura, in maniera di trovare spunti da particolarità diverse: la pelle liscia, rugosa, macchiata, pulita; i nasi grandi, piccoli, tondi, a patata, adunchi, alla francese; bocche strette, larghe, a culo di gallina, col morso inverso; ovali regolari, irregolari, squadrati, tondeggianti, oblunghi, schiacciati e così via. La tempera cominciava a darmi soddisfazioni, avevo come la sensazione di mettere un po' di carne e pelle dentro quelle facce; eppure c'era sempre qualcosa che non mi convinceva fino in fondo, sì, insomma potevo fare di più, mancava il sangue. E dire che gli affari andavano anche bene, vendevo fino a quattro o cinque tele a settimana, spesso su commissione. Pure mr Gino Saltarino, tuo padre Frank, venne a ritirare il suo ritratto, da appendere nel negozio di cordame,

nel mio studio sulla 48th. Quando si vide nella cornice tirò una madonna e si stupì in italiano: “...Miiinchia, pare ’na fotografia, iè pifetta, iè biutifùl, my God!”. Certo, per chi si accontentava di un bel quadro, di una figura molto somigliante al modello reale, i miei ritratti erano eccelsi, buona arte, molto vicini alla perfezione. Alla perfezione di un quadro. Una fotografia, ma senza vita. Guardavo e sezionavo i modelli percorrendo con gli occhi ogni centimetro della loro pelle, ogni poro, ogni ruga, ogni venuzza e capillare, ogni cavo e ogni sporgenza. Poi trasponevo sulla tela adoperando i colori dei tubetti per riempire il contorno a matita che mi faceva da guida. Usavo quasi sempre i colori gouaches che, grazie alla loro opacità, mi permettevano di sovrapporre tonalità diverse di colore senza perdere le sfumature. Sicuro, i risultati erano sorprendenti per chi voleva una fotografia dipinta della sua faccia, come per tuo padre, Frank. Ma per me non andavano bene, potevo ottenere di più, dovevo solo trovare il metodo giusto, l’idea nuova per eliminare quella maledetta differenza, ormai minima, tra la faccia degli umani che passavano dal mio studio e le facce che dipingevo coi miei pennelli. Erano come figli per me, i pennelli dico, tutti, dallo 0 al 22, da loro poteva dipendere molto. La scelta sbagliata della grandezza di un solo pennello, oppure della sua qualità, poteva compromettere il risultato finale. De-

cisi, senza dubbi, di eliminare quelli sintetici. Peli prodotti da sintesi chimiche non potevano certo aiutarmi nella mia battaglia di rendere viva, il più viva possibile, una faccia. Usavo prevalentemente pennelli di bue, per il grosso, i pennelli di setola di maiale per spalmare i colori di piatto, mentre per il viso vero e proprio, per i lavori di precisione, solo pennelli di martora, morbidi e vellutati come le tette a punta di una vergine di 15 anni. Cambiavo modelli ogni tre giorni, all'inizio. Poi arrivai a chiamarne due o tre anche nella stessa giornata. Finii per lavorare anche 16, 17 ore al giorno; mangiavo in piedi, tra un ritratto e l'altro, un po' di pane, mele, formaggio, naturalmente se ero riuscito a fare la spesa nei giorni prima. Persi quasi 12 chili in un paio di mesi. Il guaio maggiore erano i polsi. Lavoravo così tanto che avevo infiammato i tendini e dovetti usare delle fasciature rigide che mi giravo intorno ai polsi e dietro il pollice. Hai capito bene Frank? Tutti e due i polsi. Sapevo usare sia la destra che la mancina, allo stesso modo, senza nessuna differenza. Ne conosci molti che lo sanno fare? Nemmeno i tuoi illustri grandi antenati italiani lo sapevano fare, né Raffaello né Giotto, forse Leonardo, ma non si hanno prove sicure. Nonostante stessi lasciando la mia salute dentro quelle tele continuavo a non ottenere i risultati che speravo. La conosci quella storia che si racconta intorno a Michelangelo e alla sua Pietà?

Quella leggenda del Buonarroti che scaglia il martello contro la statua e gli grida: “Perché non parli?!”. Esattamente quello mi accadeva. I miei ritratti erano pressoché perfetti, ma non parlavano. Di chi era la colpa? Mia? Dei modelli? Dei materiali che usavo? Delle tecniche? Decisi di intervenire sui materiali, dovevo trovare il nuovo, fare il passo decisivo, superarmi e superare ogni altro ritrattista, di tutti i tempi e di tutto il mondo. Dovevo studiare le possibili variazioni, documentarmi su quello che era stato fatto, capire le varianti e le variabili. Ripresi in mano i miei libri, quei pochi che non avevo venduto a prezzo stracciato al rigattiere cinese sull’8th. Cominciai dalla teoria, perché la mano viene mossa dalla testa. Sembrerebbe cosa ovvia a dirsi, ma non tutti ci arrivano. Che cosa voleva dire disegnare? Sì, lo facevo da anni ormai, d’istinto, di tecnica, ma mi ero mai veramente chiesto quello che stavo facendo? Disegnare, colorare, aldilà della tecnica scelta, vuol dire riprodurre nella maniera più fedele possibile gli oggetti che ci circondano e gli esseri viventi che si trovano in natura. Si cercano le linee caratteristiche, le sfumature di colori, le luci e le ombre, si cerca di dare espressività al soggetto. Così sintetizzavano i manuali che avevo davvero studiato poco alla Scuola d’Arte. Lasciamo stare le menate filosofiche, materia da strizzacervelli come te, sul fatto che tracciare linee su un piano, da sempre, dagli uomini pri-

mitivi nelle caverne, vuole significare dare forma ai sogni, ai desideri, agli impulsi dell'inconscio. Io disegnavo facce, avevo solo l'obiettivo di riprodurre sulla tela quei tratti somatici, più perfettamente possibile. Il guaio era proprio quello: qual era il più perfettamente possibile? La pelle, il colore della pelle era la cosa da cui iniziare. Naturale, si trattava di cominciare della prima cosa che si nota nella faccia e nelle parti scoperte dai vestiti degli umani, il colore della pelle. Però il rosa dei bianchi non è proprio rosa, il nero dei neri non è proprio nero, né il giallo dei gialli è proprio giallo. Per la verità non si tratta di colori nel vero senso della parola, piuttosto sono pigmentazioni colorate, miste a peluria, porosità, grassi. E poi, si sa, la percezione dei colori dipende da un fattore soggettivo, un comando dato dal cervello all'occhio umano. Dopo entra in gioco la luce, la luce fa il colore. La luce è la forma di energia che consiste in un movimento ondulatorio ad altissima frequenza. La lunghezza d'onda è tra 0,7 e 0,4 micron e corrisponde all'aspetto dei sette colori conosciuti: il magenta che è quel rosso tendente al violaceo, l'arancione, il giallo, il verde, il blu, l'indaco e il violetto che, componendosi, danno la luce bianca del sole. Te la faccio breve, riuscii a ottenere giochi cromatici perfetti, combinazioni a partire dai colori primari, provate e riprovate migliaia di volte. Studiai tutte le proprietà fisiche dei colori: la tonalità, l'in-

tensità, la gradazione, la vivacità nel senso di qualità termica, di divisione di colori caldi e freddi, insomma arrivai a non far distinguere più la differenza cromatica di un dito vero del modello, al quale avevo fatto il ritratto, appoggiato sui colori della sua faccia dipinta. Una cosa da fare paura. Pareva che strappassi la pelle ai miei figuranti e la riattaccassi, così com'era, sulla tela bianca. La prova del nove la feci con il ritratto di Julienne, una studentessa francese che si manteneva all'Università di Berkeley lavorando allo Zachariah bar e anche facendomi da modella. I colori dei suoi capelli biondo oro, della sua pelle pallida, delle sue labbra rosso porpora erano assolutamente identici dall'originale alla copia. Lo sfondo volutamente nero del quadro mi permise di sperimentare un giochino che feci la sera stessa che terminai il lavoro. Appoggiai la tela sulla finestra del mio studio e spensi tutte le luci, a parte lasciare bruciare due candele in fondo alla stanza per creare un minimo di fioco chiarore. Scesi in strada e mi appostai proprio sotto la finestra. Dio Santo! Sembrava ci fosse sul serio una ragazza dietro i vetri, una bellissima ragazza bionda che guardava giù in strada, con quell'espressione pulita e maliziosa che solo le francesi sanno avere. Cristo, gli mancava solo la erre moscia! Non feci in tempo a capire se si trattava solo di una mia impressione, una sopravvalutazione di me stesso che, alle mie spalle,

sentii piantarsi stridenti le gomme di una Ford mustang. Due teddies con il collo fuori dai finestrini sbracciavano e urlavano e le chiedevano di scendere giù a fare un giro, di andare con loro a bere una birra da Roonie's. Lo chiedevano al mio ritratto, ai colori del mio ritratto; avevo ottenuto la perfezione cromatica, ero riuscito a ingannare l'occhio umano. Aspettai ancora cinque minuti per gustarmi la scena fino in fondo, poi, quando vidi i due ragazzi rassegnati salutare e mandare baci verso la finestra e con una sgommata sparire dietro la 48th, risalii velocemente le scale che portavano nel mio studio. Riaccesi la luce. Effettivamente i colori visti dalla strada sembravano veri, reali, ma che avrebbero detto i due deficienti in macchina se avessero visto, a luci accese e da così vicino, il ritratto per intero? Avrebbero detto che era un quadro, dai colori incredibilmente vivi, ma per tutto il resto, le linee, i tratti, le forme, si trattava solo di un disegno! Da quel giorno, tutti i giorni, di tutti i santi gli anni, di quasi dieci, provai a trovare soluzioni, a sperimentare materiali, a elaborare tecniche, finché non decisi, quando ero ormai sull'orlo di una crisi esistenziale, che la colpa era delle facce, di quelle maledette facce piatte e uguali della California.

A N'Awlinz respirai subito aria di arte, varia. Il mio dirimpettaio del primo piano era un nero, un jazzista che suonava il sax tenore. A dire la verità lo

sentivo ripetere sempre due o tre temi, sempre gli stessi, credo fossero tutti di Sonny Rollins. Il tema di *St. Thomas* lo sentivo dalle venti alle trenta volte al giorno, e dire che ti basta sentirlo una volta per non fartelo più uscire di testa, lo continui a canticchiare, fischiettare, nananare dovunque e in qualunque momento: nananananananananà/ nananananananananà/ na-na-nà/ na-na-nà/ na na na na/ nanananà. È un ciclo continuo, un vizio da cui non riesci più a uscire, diventa un'ossessione. Ti svegli al mattino che ce l'hai già nel cervello, nananananananananà, vai a pisciare, na-na-nà, mangi, na na na na, scopi, nanananà, torni a dormire, nananananananananà. Sembrava la colonna sonora dell'altra mia ossessione, della mia ricerca di perfezione, voglio dire della possibilità di portare più vicino al vero, al reale, una faccia umana disegnata sul bianco di una tela. New Orleans t'ingoia, ti ubriaca, ti fa perdere, è un'altra dimensione. Sei contemporaneamente nel punto più vicino a Dio e in quello diametralmente opposto dell'inferno. È la stessa sensazione che puoi avere quando arrivi al culo di un'intera boccia di bourbon, senti il fuoco nella testa e nelle budella, ma sei sospeso a mezz'aria, senza forza di gravità nel tuo corpo, voli e poi vomiti l'anima sentendo per la ventesima volta in un giorno il reef di *St. Thomas* che proviene dalla casa di quel cazzo di negro, che Dio lo strafulmini! E, come se non bastasse, il tuo

cervello comincia a mandare fiato corto alla tua bocca: nananananananananà/ nananananananananà/ na-na-nà/ na-na-nà/ na na na na/ nanananà. Dipingevo, sperimentavo, provavo e riprovavo soluzioni, tecniche e materiali, restavo giorni interi senza mettere naso fuori di casa. Cominciavo a lavorare nel primo pomeriggio, quando la sbornia del giorno prima si era diradata quel tanto da permettermi di distinguere in qualche modo i colori e di tenere in mano i pennelli. Ogni tanto andavo a fare provviste al market in Bourbon Street e ne approfittavo per mettere annunci sulle bacheche per la ricerca di modelli da far venire a casa. Pagavo bene, 20 dollari al giorno per stare fermi non te li davano nemmeno alle Poste centrali. Nel giro per tornare a casa passavo da Jackson Square dove c'erano i pittori con i loro cavalletti o con le tele appoggiate sul recinto di ferro, di fronte alla cattedrale di St. Louis e con alle spalle il Mississippi. Buttavo l'occhio sulle tele, sui fogli, con indifferenza, come fossi un passante qualsiasi. Naturalmente andavo alla ricerca dei ritrattisti, m'interessavano i quadri che avevano come soggetto le persone. Decine di cattedrali di St. Louis, di ponti, di strade, del grande fiume, di case, cose che non m'interessavano. Le facce, quello che cercavo erano le facce. Poca roba, qualche buon dilettante, molti modesti disegnatori, non c'era nulla da imparare, niente che potesse servire al mio bagaglio, per la mia causa.

Quelli che davvero non sopportavo erano i caricaturisti. Che cazzo disegnavano? Dove le avevano viste quelle facce? Confondevano le persone reali con personaggi di fantasia, quelli dei cartoon, dei fumetti. Le persone hanno lineamenti ben definiti e precisi, proporzioni matematiche, colori precisi, carne, pelle e sangue. Non puoi far sedere uno davanti a te, farlo mettere in posa, scrutarlo facendogli capire che lo stai riproducendo sulla tua tela, nella maniera più fedele al vero, anzi, se possibile e ci riesci, vera, uguale, identica in tutto e per tutto alla sua figura e, alla fine consegnargli una cosa finta, un pupazzo, un personaggio inventato, inesistente, ir-reale, somigliante in alcuni tratti, ma irreale, senza pelle, carne e sangue. Idioti, andate a farvi assumere da Disney, non dite che state disegnando delle persone, le persone vere non hanno nulla a che fare con quelli sgorbi e scarabocchi.

Non avevo più posto dove mettere le mie centinaia di tele, in pochi mesi avevo ritratto metà New Orleans, quasi tutti nel French Quarter dove abitavo, compresi i turisti e i forestieri di passaggio per il Mardi Gras. In occasione della grande sfilata del carnevale avevo disegnato soprattutto le tette nude delle ragazze che si offrivano agli occhi per ricevere in cambio le beads, le tradizionali collane colorate. Arrivai, per provare a capire se stavo disegnando come volevo, a tentare di eccitarmi davanti al mio disegno

di due mammelle nude di una nera di Lafayet che si era fatta ritrarre. Lei era d'ebano, scolpita, bellissima; quando la vidi in Bourbon Street alzarsi la maglietta e far sobbalzare le due ghiandolone a punta ebbi quasi una folgorazione. La rincorsi cercando di non perderla in mezzo a quel mare di gente colorata e ubriaca, in quella sodoma e gomorra di uomini, donne, ubriachi, drogati, froci, lesbiche. Quando riuscii a raggiungerla in mezzo a quel chiasso infernale pensai bene di non dare spiegazioni dettagliate, le mostrai solo un foglio da cento dollari e le feci cenno di seguirmi. Sfoggiò tutto l'avorio della sua bocca e sempre ballando con la sinuosità di un gattone selvatico mi seguì fino a una laterale, un vicolo cieco dove il fiume di gente non aveva tracimato. Non feci in tempo a spiegarle per bene il senso del mio agire che mi s'inginocchiò di fronte scivolando con le sue mani sulle mie gambe come fossi un tronco d'albero e, senza darmi il tempo di reagire, mi abbassò la cerniera e fece la conoscenza del mio ormai trascurato fratellone. Quello che aveva potuto fare aveva fatto, pretese subito il centone nonostante non fossi giunto al dunque, erano fatti miei. Le diedi il denaro, ma questa volta le spiegai per bene che l'unica cosa che m'interessava era farle un ritratto, magari un mezzo busto, con la maglietta gialla arrotolata in maniera da far vedere il suo meraviglioso seno nero. Pretese ancora 50 dollari. Il risultato del

quadro fu eccellente dal punto di vista cromatico; ma quando, nella penombra della mia stanza di quell'afoso pomeriggio, destreggiandomi tra le appiccicose lenzuola bianche del mio letto, tentai di eccitarmi guardando la tela dipinta con quella madonna nera, capii che ancora una volta non ero risuscito a ottenere il vero o, almeno, il molto simile al vero; oppure era che proprio non mi si rizzava più, stavo perdendo ogni mia virilità oltre che il senno e la ragione! Non riuscivo più ad andare avanti, mi era passata la voglia di mettere anche solo un puntino col pennello. D'altra parte erano più i momenti in cui ero annessato dal bourbon che quelli, ormai rari, che avevo la forza di stare in piedi davanti al cavalletto. L'ennesima volta che fui risvegliato dallo stordimento dell'alcol da quel cazzo di giro micidiale di *St. Thomas*, nananananananananà/ nananananananananà/ na-na-nà/ na-na-nà/ na na na na/ nanananà, decisi di alzarmi dal divanetto due posti giallo ocra e andare a dirgliene un bel po' al negro musicista di mmmerda. Quasi rotolando verso la porta passai davanti all'ultimo ritratto lasciato a metà sul cavalletto. Lo avevo fatto a mister Turner, il macellaio sotto casa. Inguardabile, spazzatura, un disegno qualsiasi di una faccia, un dipinto, null'altro, finzione pura. Aprii con molte difficoltà la porta d'ingresso della mia casa, ci misi un quarto d'ora a capire come diavolo si sbloccava la serratura interna.

Bussai con tono minaccioso alla porta del musicista, poi accostai l'orecchio per sentire se c'era ancora qualcuno dentro visto che non sentivo più il suono del maledetto sax tenore. Dopo un paio di colpi ribussai con ancora più foga. Qualche secondo ancora di silenzio, poi il tipo diede segni di vita: "Chi è?". Risposi che ero l'inquilino di fronte e che volevo solo fare due chiacchiere. Sentii sganciare la catenella di sicurezza e la porta si aprì. Joe Jefferson sembrò uscire da una nuvola di fumo e con un sorriso un dente sì e uno no, con gli occhi semi chiusi e con le palpebre a mezz'asta mi accolse come un vecchio amico: "Heyyy mannnn!". Fui spiazzato da quella confidenza, in fondo ci eravamo intravisti sul pianerottolo una o due volte da quando ero arrivato. Entrai e lui mi fece accomodare in cucina. Sul tavolo era appoggiato il sax color bronzo, là dove il colore ancora c'era. L'odore di erba era inequivocabile, sembrava di essere al Live Oak Park in primavera, quando gli addetti passano con le macchinette per radere aiuole e sistemare i prati. Mi passò la pipetta ancora accesa e io accettai, come un generale Custer qualsiasi a colloquio di pace nel tapie di Toro Seduto. Il tempo che la brace si spegnesse del tutto e Joe tirava fuori da un sacchetto di carta un'altra manciata, tritava un po' di tabacco da una sigaretta e riaccendeva il tutto. Quando lo salutai per uscire e tornarmene a casa mia, gli diedi un cinque così flo-

scio che rischiavi di spezzarmi il polso. Lui, invece, con le palpebre ormai quasi calate del tutto, mi salutò con un sorriso da ebete: “Byeee mannnn!”. Rientrai in casa mentre ripensavo che non gli avevo nemmeno accennato al fatto che mi triturava le palle con il suo “St. Thomas” che suonava tutto il giorno. Ripassai davanti al cavalletto e, forse perché la penombra mi ingannò, mi prese quasi un colpo vedendo la faccia del macellaio. Che diavolo ci faceva in casa mia? Non gli avevo pagato qualcosa l’ultima volta che ero andato in negozio? E come era entrato? “Si accomodi”, gli dissi indicandogli il divano due posti giallo ocre. Accesi la luce centrale e allora mi accorsi che stavo parlando con il ritratto, il ritratto che avevo fatto io. Puttana miseria, lo avrei giurato che si trattava di una persona in carne e ossa, pareva proprio lui davvero, il macellaio. Non riuscii a dare altra importanza a quella specie di allucinazione, crollai sul divanetto e credo che rimasi a dormire, così com’ero, almeno fino al giorno dopo. Al terzo caffè e dopo una doccia fredda di quasi un’ora riuscii a mettere di nuovo in moto il cervello. Con la bocca ancora impastata dall’alcol e dalla marijuana mi piantai davanti al ritratto del tagliacarne, per riconfermare o smentire l’impressione avuta il giorno prima. Dovevo essere stato davvero fuori dalla grazia di Dio per aver potuto scambiare quel mediocre disegno con una faccia vera, con una verosi-

miglianza, con una pittura anche solo vicina alla creazione divina di un corpo umano. Quell'esperienza, però, a qualcosa servì. Mi convinsi definitivamente che non si poteva non fare i conti con i punti di vista. Le cose non sono mai definitive, certe, non discutibili, oggettive. C'è sempre da prendere in considerazione la realtà di ognuno, le diverse angolazioni da cui si vedono le stesse cose producono realtà diverse. Gli occhi mandano impulsi al cervello e lo convincono di quello che vedono. Ma quello che si vede non è affatto una realtà assoluta, è solo quello che in quel momento siamo in grado di vedere. Prendi i colori: esiste un solo bianco? No, esiste il bianco di piombo, il bianco di zinco e il bianco di titanio. È sempre un discorso soggettivo. Per un daltonico, per esempio, certi colori non esistono, comunque sono altra cosa rispetto a quello che intendono gli altri. E quindi? Quindi si trattava di convincere la mente. Non era solo questione di tecnica, di colori, di materiali, bisognava oltrepassare la materia, nel senso di annullare fisicamente il supporto sul quale veniva fatto il disegno. Se fossi riuscito a eliminare dai miei occhi il legno, la tela, i pigmenti dei colori a tempera e lo spazio vuoto tra il pavimento e il busto dei miei ritratti, allora, solo allora avrei visto la perfezione, la veridicità di una faccia, disegnata eppure indistinguibile dal reale. Fu ancora grazie a Joe che conobbi mammy Grace. Mammy

pesava almeno 280 libbre e aveva un culo largo quanto i due posti del divanetto giallo ocre, però faceva le pulizie di casa con una velocità strabiliante, con un'agilità insospettabile. Ti ribaltava le stanze in due ore e ti rimetteva a posto tutto lasciando ovunque perfettamente pulito e profumato per soli 5 dollari. Abitava nell'appartamento sopra il mio e quando scendeva le scale la potevi sentire anche con le orecchie turate visto che tremavano tutti i muri e i suppellettili sui mobili. Almeno un paio di volte la settimana mi ritrovavo a casa di Joe a bere una tazza di caffè e a fumare l'erba di Bobby, così si chiamava il pusher giamaicano da cui la comprava. Naturalmente dividevamo a metà la spesa settimanale. Joe, negli ultimi tempi, aveva affiancato a *St. Thomas* il reef di *Night in Tunisia* di Dizzy Gillespie, ma sinceramente ormai mi ero così tanto abituato al suo sax che non lo sentivo neanche più, qualsiasi cosa suonasse. Davanti a un caffè o a un paio di birre non ci scambiavamo solo la pipetta, ma anche un po' di confidenze e un po' della nostra vita passata. Avevamo due storie per certi versi simili: io non avevo praticamente mai visto i miei vecchi, tutti e due; lui, invece, era rimasto solo con suo padre, ma non gli era stata di molto aiuto la compagnia di uno che era ubriaco dalla mattina alla sera e che lo massacrava di botte con la fibbia della cinghia di cuoio. Un pome-riggio che eravamo in vena di ricordi, fumati come

due cammelli, gli raccontai di me. Gli raccontai dei miei nonni materni che mi avevano adottato, a solo due anni, dopo la morte, prima di mia madre che mi aveva appena finito di tirare fuori dalle budella e poi di quella di mio padre, due anni dopo, che si era fatto saltare il cervello con un colpo preciso alla tempia. Joe sorrideva sempre, nonostante i denti uno sì uno no e non capivi se era un idiota oppure uno che prendeva tutto in positivo, con una certa filosofia. Quel giorno sciolsi i miei dubbi, non era affatto un deficiente. Mi chiese se mi ricordavo qualcosa dei miei, anche solo qualche particolare. Sai com'è, dicono che anche da piccolissimi certi dettagli possono rimanere impressi nella memoria, come una fotografia istantanea scattata chissà quando; la mente che fotografa e cattura un odore, una voce, una parte qualsiasi del corpo, della faccia, dei vestiti. Niente, io non mi ricordavo nulla, né suoni, né odori, né tantomeno immagini. L'unica cosa che mi riportava a mio padre e mia madre erano le due foto nelle cornici d'argento che mia nonna aveva sistemato per bene sul tavolo della mia stanzetta. La nonna mi aveva anche insegnato a fare loro la preghiera prima di andare a dormire e di dare un bacio a tutti e due appena sveglio. In verità io avevo ben altri rapporti con quelle cartoline ingiallite. Ci parlavo, spesso, quasi tutti i giorni e qualche volta ci litigavo pure. Insomma erano i miei vecchi, anche se

dentro due foto, erano mia madre e mio padre e io ero loro figlio. Lei aveva un sorriso triste, mi pareva, forse solo timido. I capelli corvini tirati indietro da una fascia chiara che le scopriva totalmente la fronte e le illuminava il viso preso di tre quarti. Pareva mi tenesse sempre sotto controllo con i suoi occhi neri, dal taglio perfetto, sotto le lunghe sopracciglia nero-fumo. Un naso piccolo, dritto, quasi a punta. Mio padre, invece, aveva la rigidità della divisa che indossava. La foto era quella del suo servizio militare, sergente dell'esercito, bello come Tyron Power.

Mia nonna mi ripeteva tutti i giorni che i miei erano là, con me, con noi, ci sarebbero stati sempre. Io ci parlavo, però mi mancavano un casino. Mi mancava di stringere la mano di mia madre, di sentire il suo profumo di lavanda fresca, di appoggiarmi al suo seno, di sentirmi chiamare dalla sua voce per tornare a casa che era ormai buio e mi mancavano tutte quelle cazzo di cose che si fanno con una madre, come facevano tutti i miei compagni di scuola. Con mio padre avevo un rapporto più distaccato, non che gli volessi meno bene, ma tra maschi è sempre un po' così. Si finisce per parlare di sport, di femmine, di auto. Poi lui con quell'aria un po' dura, ogni tanto, anche solo per darsi un tono, mi dava una strigliata. Come quella volta che, senza dire nulla ai mie nonni, rimasi la notte a casa di Benjamin Sotter, visto che i suoi erano dovuti andare d'urgenza in Ca-

nada per non so quale problema di salute di una loro zia e lo avevano lasciato a Berkeley insieme al fratello maggiore. Però mio padre era un buono, un finto burbero, gli bastava darmi una strigliata perché proprio doveva, poi, quando mi vedeva offeso e umiliato, mi strizzava l'occhio destro e mi faceva capire che lo aveva fatto per dare un contentino ai suoi suoceri, i miei nonni, solo per facciata. Mi mancava pure lui maledizione, la puzza di sigarette, il ruvido della sua barba non fatta, le sue mani forti, i suoi racconti del militare e i suoi lanci micidiali e imprevedibili, nel piccolo diamante che avevamo allestito nel nostro giardino, al mio ritorno da scuola.

Joe smise di sorridere, non aveva più la sua faccia da beota, divenne serio, interessato e preso dai miei ricordi. Sembrava te in questo momento, Frank. Un altro strizzacervelli che provava a capire e a capirmi. Gli spiegai che per me quelle foto erano tutto, era quello che mi era rimasto dei miei genitori; per questo parlavo con loro, parlavo di qualunque cosa, anche di cose stupide, banali, voglio dire quelle cose che si dicono tutti i giorni ai propri genitori: quello che hai fatto scuola, la partita di base ball, la cotta per una ragazza, compresa l'incazzatura con la nonna per un qualsiasi motivo. Joe riaccese il fornello della pipa che non tirava più e dopo un paio di risucchi, avvolto da una nuvola bianca, tirò fuori dai polmoni, insieme al fumo, un paio di "Cazzo!

Cazzo!”. Cominciò a dire che allora era tutto chiaro, che aveva capito tutto, sì, insomma, aveva capito perché di quella mia ossessione per i ritratti, della mia ricerca di perfezione, di quella mia fissazione di dare vita alle tele, di quasi sostituirmi a nostro Signore. Era chiaro, era chiaro per lui. Il mio non era altro che il tentativo di far parlare le fotografie dei miei, di farle rivivere, di oltrepassare il silenzio della materia inerte e dare voce allo spirito e alla materia vitale. Ci doveva essere un modo per ridarmi vivi mia madre e mio padre, vivi davvero, reali, non immobili ritratti dentro una cornice d’argento. In quelle foto mi mancava la fisicità; comunicare comunicavo, ma senza corpo, comunicavo solo telepaticamente, per processi immateriali, incorporei, mentali, illusori, per inganni sensoriali. Era chiaro, era chiaro per lui. Mi passò la pipetta e dopo qualche secondo gli tornò stampato sul viso il suo sorriso da imbecille, un dente sì e uno no. Sarà, forse aveva pure ragione lui, ma per me il problema era solo di carattere pittorico: le mie facce dovevano migliorare, superarsi, non appartenere più al mondo del disegno, ma a quello delle facce, come dire, del verosimile.

Le vibrazioni, provocate da mamy Grace nello scendere le scale, mi salvarono da sicuro soffocamento sotto i cuscini del divanetto due posti giallo ocra nel quale mi ero sepolto e infognato. Ormai approfittavo spudoratamente di mamy: con 5 dollari

più due supplementari non solo mi faceva le pulizie, ma ormai era diventata la mia modella. Posava un paio di ore al giorno per me. Era inutile continuare a cambiare facce, finivo per non avere più riferimenti, non riuscivo più ad avere sotto controllo i possibili miglioramenti. La sola faccia che adesso mi interessava era quella di mamy Grace, una facciona che da sola riempiva, a grandezza naturale s'intende, quasi tutta la tela 50x70. Sembrerà strano, ma l'idea geniale mi venne proprio in virtù del fatto che la mia modella era pure la donna che mi ripuliva casa. Di là Joe aveva attaccato *St. Thomas*, nananananananananà/ nananananananananà/ na-na-nà/ na-na-nà/ na na na na/ nanananà, io mi stavo prosciugando il fondo dell'ennesima bottiglia di bourbon e dal divanetto due posti giallo ocre guardavo la tela sul cavalletto con l'ultimo ritratto di mamy Grace, il 23esimo. Ormai avevo fatto piazza pulita di tutti gli altri disegni, in casa c'era solo la faccia di mamy, sempre la stessa, presa nella medesima posizione, con la stessa uguale inclinazione, con l'identica luce, con addosso la solita camicetta rossa con i ricami bianchi sul colletto tondo e sempre con l'immane cate-nina d'oro con l'orologio pendente. Agli occhi più distratti potevano sembrare delle fotocopie, copie di stampe, 23 conformi doppioni. Anche mamy col suo vocione da minatore me lo ripeteva: "Tu non sei un pittore, sei un fotografo. Ma perché mi fai vestire

sempre uguale, mi dipingi sempre uguale, a che ti servono tanti quadri tutti uguali?”. Non erano uguali. La gente non sa guardare. In ogni quadro c’era un lieve miglioramento, qualche minimo superamento al precedente disegno. Almeno fino al 16esimo. Negli ultimi sette non c’era alcuna differenza, casomai qualche lieve peggioramento. Ero ipnotizzato dal culone di mamy che sballottolava per il movimento rotatorio del braccio che puliva lo specchio vicino all’appendiabiti dell’ingresso. La gonna blu a pois bianchi sembrava il tendone del circo mosso dal vento, la camicetta rossa non aveva nessun segreto per me, la gradazione di rosso che avevo raggiunto era precisa, quella sì reale. Più rosso di così quel rosso non poteva essere, c’era saturazione completa. Piuttosto andai a guardarle i capelli, quel riccio nero afroamericano era davvero difficile da realizzare. A volte troppo nero per essere vero, a volte poco nero per essere vero. Dovevo giocare più sulla luce, sui riflessi, sul rimbalzo di colore. Proprio risalendo verso la facciana, nella mia maniacale dissezione anatomica, ebbi, all’improvviso, quasi un’allucinazione, una moltiplicazione improvvisa della faccia di mamy, una caleidoscopica scomposizione in tante repliche. La faccia di mamy Grace, quella che stavo sezionando, si era riflessa nello specchio che stava pulendo e lo specchio a sua volta rifletteva, uno dopo l’altro, tutti e ventitré i ritratti disseminati in-

torno alla stanza, compreso quello ancora sul cavalletto. La botta dell'ultima scolatura di acquavite fece il resto. Mi sentii avvampare, un calo di pressione credo, gli occhi mi si torsero, le gambe si lasciarono andare e la testa si ribaltò all'indietro. Mi svegliai con uno schiaffone di mamy Grace che pareva un gancio di Foreman e, Dio Santo!, manco a farla apposta, mi ritrovai in primo piano proprio la sua faccia negra. Tutto bene, andava tutto bene, avevo solo bisogno di prendere una boccata d'aria. Joe aveva smesso di spaccare le palle col suo ferro. Bussai un paio di volte alla sua porta e lo sentii arrivare: "Heyyyy mannnn!". Gli chiesi se aveva voglia di fare due passi fuori, che ne avevo bisogno e magari, dopo, fare un salto alla Preservation Hall a sentire un po' di musica. Uscimmo e camminammo in direzione di St Charles Street in uptown, dove ci sono le case più belle di New Orleans. Ci fermammo proprio davanti alla Wedding Cake, la casa che assomiglia a una torta nuziale, bianca di panna e glassa, con i ricami di pasta di mandorle e meringa. Avevo bisogno di bianco, come per cancellare l'overdose di colori dagli occhi, anche se il bianco, per paradosso, a tutti gli effetti è il riflesso massimo di luce che proviene da un corpo, quindi contiene tutti i colori. Joe rideva un dente sì e uno no, io ripensavo a quello che avevo visto e neanche tutto quel bianco riusciva a farmelo passare dalla mente. Sai quello che era

successo, Frank? Che a un certo punto non ero riuscito a capire qual'era la faccia vera di mammy Grace. Non ero riuscito a distinguere la faccia in carne e ossa, da quella riflessa nello specchio, da quelle dei miei ritratti, dai miei ritratti riflessi nello specchio. Ero forse davvero vicino alla mia meta? Alla perfezione delle linee e dei colori? Alla verità visibile, come diceva il maestro italiano Caravaggio. Oppure era solo un gioco di riflessi che ingannavano la mia normale percezione? Insomma ero stato tratto in inganno come dai trucchi di un'illusionista? Al 726 di St Peter Street c'era la Preservation Hall. Solo a pensare che da quella porta, proprio da quella porta, c'era entrato il grande Satchmo, mi faceva tremare le gambe e annodare la gola, e non ero il solo. Joe ogni volta s'inginocchiava sull'uscio e baciava le tarlate assi di legno ai lati del portone che aveva visto passare le scarpe di Armstrong, Billie Holiday e di tutto il meglio del blues e del jazz mondiale, George Lewis, Punch Miller, Sweet Emma Barret, The Humphrey Brothers, il meglio del jazz nella città dove il jazz era nato. Tirai fuori io i 10 dollari per entrare e andammo a sederci quasi al centro della Hall. La Preservation Jazz Band aveva già attaccato con i suoi dixi e noi avevamo già messo in gola un paio di birre. Mi aveva fatto bene uscire, il ragtime mette allegria anche se non vuoi e quei fottuti musicisti ci sapevano fare davvero, altrimenti non sareb-

bero neppure entrati nella Preservation. “Heyyyy mannnn!”. Mi voltai e vidi Joe dare dei cinque a due che stavano in piedi dietro di noi. Facemmo spazio con le sedie e i nuovi arrivati si sedettero. Joe mi presentò a loro: “Questo è un mio amico pittore, uno svitato totale!”. Timidamente e un po’ contrariato da tale presentazione, poco garbata e con troppa confidenza non autorizzata, tesi la mano verso il nero in completo nero gessato, camicia bianca a collo alto, una sgargiante cravatta gialla e un pork pie di feltro in testa con piuma incastrata nella fascia sopra la tesa. “Hi man, io sono Jimbo, per gli amici... Jimbo”. E scoppiò in una risata a cento denti che fece brillare il diamante incastonato nell’incisivo superiore. L’altro, invece, era un messicano che diceva di chiamarsi Papo, chissà se anche per gli amici si chiamava Papo, sempre che Papo fosse un vero nome. Dopo le presentazioni tornai a interessarmi della musica e rivolsi lo sguardo sul mitico palco di legno. Per un quarto d’ora non mi interessai dei miei compagni, mi persi nella cascata di note, di polvere, di sudore e di storia che venivano da lì. Quando il trombone scoreggiò le prime quattro note di “When Saints go marching in” venne giù la Hall e io, con gli altri astanti, mi feci trovare pronto a tenere il tempo con le mani e a sentirmi figlio di N’Awlinz. Joe e gli altri due, invece, si erano alzati in piedi e dopo aver richiamato la mia attenzione con uno

strattone sulla spalla, con un sorriso un dente no e uno sì mi invitò a uscire con loro, si andava via. Quando per uscire mettemmo la testa sotto la raggiera di ferro del portone, il banjo stava dando il meglio di sé nell'assolo dell'arrangiamento, nella più classica tradizione dixieland. Joe mi spiegò subito che si andava a casa perché Papo ci aveva portato un regalo dalla città dove era nato, da Huautla de Jimenez nello Stato di Oaxaca, in Messico. Joe preparò un po' di caffè per gli ospiti e ci accomodammo tutti intorno al tavolo di cucina. Papo fece un segno a Joe riferendosi a me, come a dire: "Gli hai spiegato?". Che cosa devi spiegarmi Joe? Mi doveva chiedere se avevo voglia di fare quell'esperienza. Non si trattava di fumare un po' di erba o tirare su un po' di neve. Si trattava di ninitos santos. Funghi usati dai curanderos di Huautla nelle loro veladas, cerimonie rituali per guarire, funghi con poteri magici, un viaggio aldilà, oltre il mondano. Dissi che la cosa mi faceva un po' paura, ma se l'avessero fatto loro, io non mi sarei certo tirato indietro. Joe stavolta non fece nessun sorriso idiota. Tirò fuori dal cassetto sotto il tavolo cinque o sei candele colorate. Ne passò una a testa e ci chiese di accenderle e piazzarle da qualche parte nella stanza evitando, con la cera sciolta, di fare un merdaio sui mobili e per terra. Utilizzammo come base dei piatti, un pezzo di vaso di terracotta, dei bicchieri capovolti. Sistemammo le

candele accese intorno a noi e una Joe la piazzò al centro del tavolo. Poi chiuse le imposte delle finestre di tutta la casa, fino a ottenere buio totale, a parte le fiammelle dei ceri. Ci risedemmo ai nostri posti intorno al tavolo e Papo tirò fuori dalla tasca interna della giacca di pelle un sacchetto di tela. Vuotò il contenuto sul piano e da un involucro di carta di giornale tirò fuori i ninitos, due tre funghi che già a vederli davano l'idea del malefico. Papo si piegò quasi sotto il tavolo e dal gambale dei suoi camperos estrasse un serramanico che fece schioccare in direzione della candela centrale così che il raggio di luce riflesso della fiammella rimbalzò fino alla parete opposta. Fece dei tagli precisi, esperti, fino a ottenere otto pezzi più o meno uguali. Richiuse il coltello e lo rimise nello stivale. Distribuí i pezzi tagliati facendoli scivolare sul tavolo, due in corrispondenza di ognuno di noi. Poi guardò in direzione di Joe e gli fece un cenno con la testa. Il padrone di casa iniziò a emettere un suono a bocca chiusa, un suono grave, profondo, continuo, una specie di canti, come quello che fanno i praticanti di yoga. La tensione crebbe, si sentiva netta la sensazione di attesa, forse ci stavamo facendo suggestionare oltremodo dalla scenografia. Le candele, le ombre sulle pareti, i funghi, la magia. Eravamo a New Orleans, la città di Marie Laveau, la regina del voodoo, dei riti magici, dove la gente è abituata ad avere contatti quotidiani

con l'aldilà, si diceva persino che c'era chi organizzava feste per invitati sia vivi che morti. Joe interruppe di colpo il suono baritonale e ci invitò a seguirlo vocalmente in modo da creare un'onda di vibrazioni. Mentre le fiammelle tremolavano e le nostre ombre erano spettralmente proiettate sulle pareti bianche, ci adoperammo a creare quella specie di nenia gutturale. Finché Papo non prese tra due dita uno dei due pezzi che gli spettavano e mostrandocelo per bene ci fece un paio di raccomandazioni: "Al mio paese questo viene anche chiamato la carne di Dio, hongo sagrado! Cercate di pensare positivo, lasciatevi andare quel che basta, ma non fatevi prendere totalmente dall'altra dimensione, è pericoloso, si può impazzire. Tenete sempre bene a mente che il vostro mondo è qui e qui bisogna ritornare. Masticate lentamente, finché riuscite a sopportare l'amaro e poi mandate giù. "Vale, buen viaje y hasta pronto, espero". Si mise la spora in bocca e prese a cazzare lentamente. Joe smise di mugolare e lo imitò; lo stesso, a ruota, facemmo io e Jimbo, per gli amici Jimbo. Poi Joe ricominciò a produrre quel suono ipnotizzante e ci chiese di farlo anche noi insieme a lui. Non chiedermi Frank di raccontarti per filo e per segno quello che successe dopo, sto ancora cercando di dimenticare le orribili visioni, gli spettrali incontri e provo ancora a cancellare dai miei sensi gli inganni mistificatori di certe celestiali visioni e paradisiaci

richiami. Posso solo raccontarti delle facce, dei miei ritratti che presero a girarmi intorno, come un turbine, come migliaia di moscerini ronzanti intorno al mosto nella botte del vino nuovo. Riconobbi le divine guance a sacco e gli occhi a palla fuori dalle orbite di Armstrong con la sua tromba d'oro e le centinaia di facce che avevo ritratto in tutti quegli anni sulle mie tele; vidi Marie Laveau seduta sulla sua tomba nel cimitero in St. Louis Street e vidi le facce dei mie vecchi uscire dalle cornici d'argento, diventare finalmente vive. Credo che lasciai gli altri intorno al tavolo e me ne tornai in casa mia, credo. Non posso giurare se mi mossi davvero fisicamente, può essere; può essere pure che mi spostai metafisicamente, quella roba della trance, della scissione dell'anima dal corpo, della bilocazione, hai presente no? È pane quotidiano per gli strizzacervelli come te. Le facce di mamy mi assalirono appena aprii la porta. Non potevo e non sapevo distinguere, di nuovo, se quello che vedevo era la vera faccia di mamy, intendo dire lei in carne e ossa che era ancora intenta a fare pulizie nel mio appartamento, oppure la sua immagine riflessa nello specchio, o forse i miei quadri, i miei ritratti che finalmente avevano trovato la verità, la verità visibile. Adesso sì potevo dire che i miei quadri avevano raggiunto un livello che andava al di là della perfezione pittorica, non erano solo verosimili, erano reali. Parlavo con mamy

Grace, non importa se con lei in anima e corpo o con la sua immagine nello specchio o con la tempera del quadro, erano esattamente la stessa cosa. Riuscivo a scoprire la verità dei miei disegni, vedevo cadere il limite del falso, fino al punto di non distinguere più il reale dall'irreale. Era come quando da bambino parlavo con le foto dei miei; potrai anche non crederci dottore, ma per me quelle foto erano vere, nel senso che io le vivevo veramente, per me la realtà era quella, i miei genitori erano quelli, come i genitori di tutti gli altri, solo che i miei erano dentro due cornici d'argento. Quando da studente d'Arte affrontai le opere classiche dell'antica Grecia e naturalmente gli accenni alla grande filosofia antica, Aristotele, Socrate, Platone, mi colpì molto il concetto di Aletheia. Era un concetto legato alla verità, al reale, all'oggettivo. Per Aletheia gli antichi Ellenici intendevano un processo in cui viene svelato ciò che è nascosto. Come dire che la verità c'è, sempre e comunque, in ogni caso e per chiunque, non è una sola e inequivocabile, oggettiva, è nascosta, è sotto un velo, il velo del nostro modo unilaterale di vedere, della nostra soggettiva percezione della realtà, è dentro la cornice di quello che noi in quel dato momento crediamo sia l'unica verità. Non so se riesco a spiegarmi; per farti capire, è la stessa cosa che diceva sempre Pablo Picasso, el loco spagnolo: "C'è un solo modo di vedere le cose, finché qualcuno non

ci mostra come guardare con gli altri occhi”. I ninitos mi avevano dato altri occhi, avevano predispeso la mente a vedere da altre angolazioni. Non era questione di materiali o di tecnica, era solo una questione di testa. Ma tutto questo non ero ancora in grado di capirlo quando tre giorni dopo ritornai in questo mondo. Mamy Grace aveva bussato per due giorni di seguito alla mia porta e a quella di Joe, stava quasi per andare dalla polizia, fino a che non aveva sentito il tema di *St. Thomas*, nananananana-nanananà/ nananananananananana/ na-na-nà/ na-nanà/ na na na na/ nanananà e allora ribussò da me. Le raccontai che eravamo stati al mare per un paio di giorni e lei mi guardò dritto negli occhi senza credere a una parola, poi scosse il culone e si mise subito al lavoro con il piumino in mano. Sembrò farla a posta, andò direttamente verso lo specchio. Il suo viso grande, grasso e nero si riflesse. Perché lo specchio la riproduceva meglio di me? Come avrei potuto fermare la sua faccia in maniera così reale? Ero ancora lento nei movimenti, ma l’idea che mi arrivò dritta nel cervello fu quasi una scossa. Poteva essere... Poteva essere... Mi alzai, come un felino in agguato, dal divano due posti giallo ocra. Arrivai senza farmi sentire alle spalle della donna e quando le ero praticamente attaccato al culo la guardai riflessa nello specchio. Non so se guardai lei direttamente o lei nello specchio, come avrai capito non

riuscivo più a percepire questa sottile differenza. Mamy puntò gli occhi al vetro e le venne un colpo a vedermi dietro. Non le lasciai il tempo di chiedere nulla. “Ti voglio dipingere nello specchio, mamy, ecco la soluzione!”. Certo, come avevo fatto a non pensarci prima? Mi sarebbe bastato seguire le linee del volto riflesso, colorare con gli stessi identici toni, gradi, saturazioni che si specchiavano. Corsi a preparare le tempere, i pennelli, le tavole. Chiesi, anzi imposi a mamy di mettersi seduta davanti al pannello, di prendersi un bicchiere di bourbon se aveva voglia, anzi di prendersi tutta la bottiglia se le andava. Non capivo se quella foga, quell’ansia, quell’eccitazione fossero frutto di quel colpo di genio avuto improvvisamente oppure fossero i residui del mio viaggio psichedelico. Illuminai la stanza per avere il massimo di luce, evitai fonti luminose che potessero creare rimbalzi e riflessi sullo specchio. Mamy si sistemò come le avevo chiesto, si mise a modo la camicetta e ricompose delicatamente, con il palmo delle mani, la vaporosità dei piccoli ricci neri, neri per modo di dire, con le tinture che si faceva erano più nero di vite, tendenti al bluastro.

Perfetta, era perfetta. Sullo specchio lucido la sua faccia era riflessa perfettamente. Quella sì era una copia vera: i colori corrispondevano ai colori, le linee, le ombre, la plasticità, le forme. Non mi restava che seguire quelle direttive e imprimerle sullo

specchio, avrei ottenuto il vero. Per i contorni decisi di usare un pastello nero, preparato con molta resina, in maniera che fosse morbido e riuscisse a imprimere a sufficienza il suo segno su una superficie così particolare e poco aderente come lo specchio.

Il problema da risolvere subito era la posizione da adottare per poter dipingere senza coprire la modella, o meglio, senza coprire la copia della modella, il riflesso. O era proprio la modella che non dovevo coprire? Mi misi sul suo fianco sinistro e inarcandomi sul mio lato destro portai la mano verso la superficie liscia. In via generale potevo seguire le linee esterne del volto spostando il polso, il dorso della mano, le dita. Ma mi accorsi subito che non sarebbe stata cosa facile. Appena tentavo di andare a mettere a posto i particolari riflessi, non potevo fare a meno, nell'avvicinarmi allo specchio, di coprire il campo di rifrazione frapponendomi tra mamy e la superficie riflettente. Tentai varie soluzioni contorsionistiche, cambi di posizione, strategie, logistiche improbabili. Il mio collo diventava un pezzo di legno, rigido, intricato nella cervicale, dolorante sia per le strane evoluzioni equilibristiche, sia per il crescente nervosismo che sentivo salire nella mia testa. Cancellai ripetutamente, con lo straccio e la gomma di pane, i tentativi falliti. Chiesi a mamy di provare ad aiutarmi nel trovare una posizione che non si facesse impallare da me, cazzo!, sembrava immobile come

una balena inspiaggiata! Il caldo umido della Louisiana è davvero insopportabile nei giorni d'estate, ci si sente appiccicare le palle alle mutande e le mosche ti si incollano come aghi pungenti sulla fronte e così al ventesimo, forse al trentesimo fallimento scoppiasti. Con tutta la maledizione che avevo in corpo sferrai un colpo a pugno chiuso al centro dello specchio. La parte superiore si staccò cadendo verso di noi. Mamy fece un salto all'indietro, ma con il suo peso ribaltò la sedia e la vidi per terra pure lei, stavolta davvero come una balena inspiaggiata che si dimena in preda ad asfissia. Cazzo cazzo cazzo!! Il pezzo di specchio che mi rimase in mano lo strinsi così forte da farmi schizzare sangue dal palmo e dalle falangi interne delle dita e come vedi ne porto ancora i segni. Persi il controllo, non capii più niente, forse per i tagli alla mano, per il dolore lancinante o forse erano ancora i ninitos che ributtavano dentro il loro veleno. La faccia di mamy, me la presi con quella faccia che non avevo saputo dipingere! La colpivo di taglio, come se l'avessi voluta cancellare, eliminare dalla mia vista. Sentivo Joe là fuori che massacrava Sonny Rollins, nananananananananà/ nananananananananà/ na-na-nà/ na-na-nà/ na na na na/ nanananà e io massacravo di sfregi la faccia di mamy. Poi le svenni addosso, mentre lei implorava aiuto a Dio, a Joe, a qualcuno! Buttarono giù la porta, un paio di agenti del quartiere e Joe che

uscendo aveva sentito mamy Grace lamentarsi e aveva visto da sotto il battente uscire un rivolo di sangue...

Mi hanno tenuto in gabbia per un bel po' di anni, la maggiorparte dei quali in isolamento, senza neanche poter parlare e piangere sulle spalle dei miei vecchi, sulle fotografie ingiallite nelle cornici d'argento dei miei vecchi; poi mi hanno riconosciuto la semi infermità mentale e rispedito in California e adesso che ho scontato con la giustizia frequento il Centro. Sai una cosa, Frank? Ci ho pensato in tutti questi anni, ci ho pensato a lungo... perché non mi è venuto in mente?!

Sarebbe bastato che mi fossi seduto io davanti a quel dannato specchio, sarei riuscito a disegnare la mia faccia senza avere impedimenti, senza ostacoli, senza ombre e avrei ottenuto il ritratto perfetto, il mio. Non lo dici sempre anche tu, dottore, che la verità, la nostra verità, la bellezza, la nostra bellezza bisogna trovarla dentro di noi prima ancora che negli altri?

E questo è tutto, Frank.

Sommario

www.zonacontemporanea.it
redazione@zonacontemporanea.it
pubblica@zonacontemporanea.it

